
Mawy Bouchard, *Avant le roman. L'allégorie et l'émergence de la narration française au 16^{ème} siècle*

Dario Cecchetti



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/26052>

DOI: 10.4000/studifrancesi.26052

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 avril 2007

Paginazione: 158-159

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Dario Cecchetti, « Mawy Bouchard, *Avant le roman. L'allégorie et l'émergence de la narration française au 16^{ème} siècle* », *Studi Francesi* [Online], 151 (LI | I) | 2007, online dal 30 novembre 2015, consultato il 08 novembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/26052> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.26052>

Questo documento è stato generato automaticamente il 8 novembre 2020.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Mawy Bouchard, *Avant le roman. L'allégorie et l'émergence de la narration française au 16^{ème} siècle*

Dario Cecchetti

NOTIZIA

MAWY BOUCHARD, *Avant le roman. L'allégorie et l'émergence de la narration française au 16^{ème} siècle*, Amsterdam – New York, Rodopi, 2006, pp. 369.

- 1 Mawy Bouchard, proponendosi di disegnare l'*emergence* della narrativa francese nel Cinquecento, si pone in una prospettiva teorica cercando anzitutto di stabilire quale sia la riflessione sulla nozione di *roman* nel Rinascimento in Francia, e soprattutto di definire la portata e i limiti di tale nozione, che investe nel XVI secolo generi che oggi consideriamo lontani fra di loro. Non per nulla la *démarche* dell'A. si snoda attraverso tutto il Cinquecento (anzi, risalendo al Quattrocento di Antoine de La Sale, di cui viene considerato il *Jehan de Saintré*), soffermando l'attenzione su autori diversi come 'genere', quali Jean Marot, Jean Lemaire de Belges, Rabelais, Hélienne de Crenne, Herberay des Essart, Ronsard, Agrippa d'Aubigné (quest'ultimo ormai proiettato nel Seicento, se consideriamo la data di pubblicazione, 1616, dei *Tragiques*). Tali accostamenti hanno un senso proprio nel continuo raffronto del testo letterario con il discorso teorico con cui il narratore e il poeta interagiscono. Premessa necessaria per l'indagine è, secondo l'A., la consapevolezza che prima di stabilire una poetica del genere romanzesco occorrerebbe poter dimostrare l'esistenza di una categoria letteraria del genere nel Cinquecento là dove, invece, siamo in grado soltanto «di analizzare gli enunciati autoriflessivi o semplicemente critici della narrazione *en roman* e di metterne in luce i presupposti teologici o politici e, quando sia il caso, poetici». Non si stabilirà dunque alcuna distinzione tra le forme che la critica letteraria moderna definisce romanzo, storia, epopea, *chanson de geste*, ecc., ma si studieranno anzitutto i testi retorici (trattati, manuali, ma anche paratesti) ove sono esposti i progetti specifici

di scrittura. Così, un primo capitolo (*'La rhétorique sans tâche': le mariage de l'éloquence et du savoir à la Renaissance*), è consacrato a Guillaume Budé, in quanto fondatore della *philologia* moderna, ma anche in quanto diffusore di una visione di questa *philologia* compatibile con la difesa e l'esaltazione della fede cristiana, che rende improbabile ancora nel 1535 una concezione delle *bonae litterae* che vada nella direzione della narrativa in senso moderno. D'altro canto, i testi di Antoine de La Sale (*Jehan de Saintré*), di Jean Marot (*Voyage de Gênes* e *Voyage de Venise*), Lemaire de Belges (*Les illustrations de Gaule et singularités de Troyes*), segnano una prima vittoria per il testo narrativo nella misura in cui «dal testo profano, che assumeva fino ad allora una posizione di contro-discorso in seno all'istituzione ecclesiastica autoritaria, passiamo a una concezione più classica della *narratio*, cioè a un discorso sempre più rivolto ad imitare la natura», un discorso in cui «si giunge a proporre, per l'intermediario delle narrazioni *en romant*, l'imitazione della classe cavalleresca, rappresentata alla sommità dal re, nuovo modello di eccellenza e di virtù». Per parte sua Rabelais, che crede necessario dissociare l'ordine spirituale cristiano dall'ordine politico, «fa del discorso narrativo il luogo di una riflessione sui fondamenti teologici della scrittura umana e di rivendicazioni filosofiche rivolte a un vasto pubblico». Ancora, le opere di Herberay des Essarts (*Amadis de Gaule*) e di Hélienne de Crenne (*Les angoisses douloureuses*), «diversamente dai primi testi di Rabelais, stabiliscono ormai soltanto dei legami tenui con l'assiologia isotopica dell'ortodossia cristiana medievale; per la prima volta noi troviamo autori, in francese, insensibili alle dispute scolastiche e allo statuto problematico della scrittura». Interessanti sono i capitoli consacrati a Ronsard, di cui si studia *La Franciade* (*La poésie de Ronsard contre l'histoire. La narration héroïque racontée aux historiens*), e a d'Aubigné (*Inconvenance poétique et distinction stylistique. 'Les Tragiques' de d'Aubigné*). Ronsard e la sua Brigade, «sulla base dei precetti aristotelici, ridefiniscono il loro mandato, che non è più di imitare il mondo così com'è, bensì come potrebbe essere nella sua più grande gloria, sul modello dei poeti dell'Antichità: dalla *mimesis* filosofica, il *romant* passa a una *mimesis* retorica, ed è così che Ronsard stabilisce nella sua scrittura una netta distinzione fra storia e poesia». Ciò che per Ronsard è *mimesis* del vero da un punto di vista strettamente poetico secondo i precetti aristotelici, per d'Aubigné lo è «da un punto di vista teologico, basato ad un tempo sulla Scrittura e sulla nozione retorica di *decorum*»: in tal modo *Les Tragiques* ci riconducono alla concezione di letteratura che all'inizio del secolo illustrava Budé, con un ritorno anacronistico ad un contesto culturale ormai remoto ma che ha in comune con tutte le esperienze letterarie illustrate dall'A. la totale estraneità ad una nozione di narrazione che riporti al genere letterario del romanzo, se si esclude il discorso sul 'vero' e sul 'verosimile' che sarà nel cuore della riflessione posteriore sul *roman*. Il saggio di M. Bouchard è denso e ricco di suggestioni interessanti. Un unico appunto, che esprime più un desiderio del recensore che una critica oggettiva: forse non si sarebbe dovuto trascurare in un'indagine del genere la produzione novellistica, essenziale nel secolo all'istaurazione di una sensibilità 'narrativa'.